

Intervista a Nabil Shaath

«Se ora falliamo presto sarà guerra»

Per il braccio destro di Abu Mazen la scelta odierna di Netanyahu sulle colonie rivelerà le vere intenzioni di Israele circa l'intero negoziato

Foto Reuters



Lavori per un insediamento coloniale nella West Bank

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiwannangeli@unita.it

Una corsa contro il tempo. La cui posta in gioco va ben al di là del proseguo di quei negoziati diretti israelo-palestinesi fortemente voluti da Barack Obama. La posta in gioco l'ha indicata re Abdallah II di Giordania: «Se dovessimo fallire la prova del 26 settembre, una nuova guerra scoppierà entro l'anno e altre guerre nella regione nei prossimi anni». Il 26 settembre. Il giorno della verità. Il giorno in cui scade la moratoria sulla costruzione di nuove abitazioni negli insediamenti ebraici in Cisgiordania.

La diplomazia internazionale si muove per evitare una rottura esiziale. Si muove sull'asse New York-Gerusalemme-Ramallah. Nel campo palestinese, ad affiancare il presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen) c'è l'uomo dei momenti che fanno la Storia, protagonista del disgelo tra l'Olp e Israele che portò agli Accordi di Oslo-Washington: l'ex ministro degli Esteri dell'Anp, Nabil Shaath.

«Re Abdallah ha colto il punto –dice Shaath a l'Unità–. Sull'estensione della moratoria sulla costruzione degli insediamenti si misura la reale volontà d'Israele di dare contenuto e prospettiva al negoziato.

Il ruolo di Obama

«All'Onu il capo della Casa Bianca ha ricordato che è la comunità internazionale a chiedere lo stop totale agli insediamenti»

Una cosa è certa: se il dialogo non fa sostanziali passi in avanti, l'alternativa non sarà il mantenimento dell'attuale status quo, ma un precipitare degli avvenimenti. Sì, siamo davvero ad un bivio». Da Israele giungono notizie di una disponibilità da parte di Netanyahu a un «compromesso» sul congelamento. Shaath è scettico: «Lo stop totale alla colonizzazione dei Territori –afferma– non è una concessione ai palestinesi, perché a chiederla è l'intera Comunità internazionale, come ha ribadito nel suo intervento all'Assemblea Generale dell'Onu il presidente Obama. Non è più tempo di mezze misure o di rinvii. Pace e colonizzazione sono tra loro antitetiche. Sta a Israele scegliere».

«Per quanto ci riguarda –ribadisce Shaath– il nostro obiettivo strategico è quello di raggiungere un accordo fondato su due Stati, Palestina e Israele, uno a fianco al-

l'altro, in pace, sicurezza, sullo stesso piano di uguaglianza. Sappiamo che la pace non è a costo zero e siamo pronti a fare la nostra parte. Lo stesso chiediamo a Israele».

Oggi scade la moratoria sugli insediamenti decisa da Israele. Qual è in merito al posizione dell'Anp?

«Quella ribadita anche in queste ore dal presidente Abbas: l'estensione della moratoria è condizione imprescindibile per proseguire i negoziati. Ed essa deve riguardare anche Gerusalemme Est. Non si tratta di un diktat dell'ultim'ora, perché questa richiesta era nota a tutti già prima dell'avvio dei negoziati a Washington lo scorso 2 settembre. Se si vuole rafforzare la fiducia reciproca e dare una prospettiva al dialogo, questo è un passaggio cruciale, come ha ribadito con chiarezza lo stesso presidente Obama nel suo discorso alle Nazioni Unite».

Mentre parliamo sono in corso frenetiche consultazioni ai massimi livelli. C'è la consapevolezza della posta in gioco?

«Spero di sì. Perché una rottura oggi diverrebbe irreparabile. E il vuoto sarebbe riempito da quanti lavorano contro la pace. Voglio essere ancora più chiaro: l'alternativa al fallimento del negoziato non è il mantenimento, impossibile, dell'attuale status quo, ma il precipitare della situazione che porterebbe ad una destabilizzazione dell'intero Medio Oriente».

I falchi presenti nel Governo israeliano si sono detti contrari ad una proroga della moratoria.

«A Washington il premier israeliano ha affermato di essere pronto a "sacrifici" pur di raggiungere una pace nella sicurezza. Ebbene, la sicurezza non ha niente a che vedere con la colonizzazione. Per Netanyahu è giunto il momento della verità. E del coraggio di scelte impegnative».

A Washington il primo ministro Netanyahu ha chiesto ai palestinesi di riconoscere Israele in quanto "Stato ebraico". Qual è in merito la sua posizione?

«Israele può definirsi come crede, ma non può chiederci di riconoscerlo come Stato ebraico per definizione. Vorrebbe dire rinunciare a qualsiasi trattativa sul "diritto al ritorno" (dei profughi palestinesi e dei loro discendenti costretti alla diaspora a partire dalla Guerra del 1948, ndr) e, cosa non meno importante, sarebbe un pericolo per i diritti dei cittadini arabo-israeliani (1.500.000 persone, il 22% della popolazione d'Israele, ndr)».

A proposito di falchi. Nel campo palestinese, Hamas ha attaccato frontalmente Abu Mazen per aver accettato di negoziare.

«E quale sarebbe l'alternativa propo-